

I cattolici e il Concordato

Di Leopoldo Piccardi

Il fascicolo speciale di *Questitalia* dedicato al Concordato (nn. 84-86, marzo-maggio 1965) è stato presentato a Roma, il 25 giugno, nel Ridotto dell'Eliseo, e ha formato oggetto, in quell'occasione, di un pubblico dibattito al quale ho avuto il piacere di partecipare, insieme al direttore della rivista Wladimiro Dorigo e a Giorgio Amendola. Assente per impedimento Tristano Codignola e Corrado Corghi, il secondo dei quali ha mandato una relazione scritta. Importante il fascicolo; soddisfacente la riunione per lo spirito di civile comprensione con il quale vi hanno partecipato uomini delle più varie tendenze: credo perciò che dell'uno e dell'altra valga la pena di dire qualcosa ai lettori dell'*Astrolabio*.

Questitalia ha inviato un questionario sul Concordato a 90 italiani e 10 stranieri, tutti di fede cattolica. Ha ricevuto 38 risposte da italiani e 7 da stranieri. Queste risposte, alcune delle quali brevi, altre di notevole ampiezza, compongono, insieme a una bella introduzione di Dorigo, il fascicolo. E poiché tutti gli intervistati, per il posto che occupano negli studi, nella vita politica, nelle stesse organizzazioni cattoliche, hanno un valore rappresentativo, abbiamo così un quadro delle opinioni dominanti in un certo settore del mondo cattolico, sulla validità della soluzione concordataria, data in Italia ai rapporti tra Stato e Chiesa. Di un settore, naturalmente, perché l'indagine di *Questitalia* si è limitata, e non poteva non limitarsi, agli ambienti cattolici più aperti e perciò disposti quanto meno ad ammettere che la persistenza del regime concordatario sia oggi, nel nostro paese, un problema. Ma le risposte si schierano su un arco abbastanza ampio di posizioni e comprendono uomini variamente investiti di responsabilità.

Il questionario comprendeva quattro punti: se, nelle prospettive aperte dagli orientamenti del Concilio ecumenico sulla libertà di coscienza e sui rapporti tra Stato e Chiesa, il regime concordatario possa ancora considerarsi uno strumento idoneo a regolare i rapporti tra società civile e società religiosa, se l'evoluzione dei rapporti tra gerarchia e laicato, in seno alla Chiesa, possa permettere di sostituire, in una società democratica, il regime di garanzie politiche offerto dal Concordato, se le possibilità di maturazione del cattolicesimo italiano siano connesse con il superamento o l'evoluzione del regime concordatario; se comunque si ravvisi l'opportunità e possibilità di una revisione del Concordato, per eliminarne le norme contrastanti con la libertà di coscienza e lo spirito di tolleranza, con particolare riferimento agli articoli 5, 36 e 43.

Ho avuto occasione di dire, nella riunione del Ridotto, perché io abbia accolto l'iniziativa di *Questitalia* e i suoi risultati con la più viva soddisfazione. La discussione sul Concordato, sulla necessità e sulla possibilità di una sua abrogazione o revisione, si era finora svolta quasi esclusivamente fra *laici*, e cioè in ambienti estranei al mondo cattolico o privi, rispetto ad esso, di qualsiasi carattere rappresentativo. Che oggi siano i cattolici stessi a porsi il problema e lo discutano liberamente, giungendo a conclusioni non conformi alle posizioni tradizionali della Chiesa, è un fatto nuovo, che va salutato come un buon auspicio per gli sviluppi della nostra democrazia. Mi è già altra volta accaduto di dire che, in un paese come il nostro, una completa affermazione degli ideali democratici e, in particolare, l'attuazione di un sistema di separazione tra Stato e Chiesa non saranno mai possibili senza una attiva collaborazione dei cattolici, come tali. L'idea, ancora dominante quando gli uomini della mia generazione stavano affacciandosi alla vita, che la vittoria dello spirito critico sulla fede nel trascendente fosse la necessaria premessa dello stabilimento di forme di convivenza sociale ispirate a ideali di libertà e democrazia, è oggi superata. Se un rapporto vi è fra posizioni ideologiche e istituzioni politiche, esso appare invertito; caso mai, sarà lecito a ciascuno sperare che la democrazia, ponendo le condizioni di una più vivace e intensa vita spirituale, favorisca l'affermarsi di quella concezione della vita di cui egli è fautore e che, per ciò appunto, gli appare superiore alle altre.

Noi abbiamo dunque bisogno dei cattolici: e i cattolici che ci possono essere d'aiuto - è questo un altro degli insegnamenti che si possono trarre dall'inchiesta di *Questitalia* - sono quelli per i quali la fedeltà alle loro posizioni di fede importa un continuo impegno di discussione e di ricerca. Le gerarchie legate alla politica tradizionale della Chiesa e appoggiate alla massa greve del conformismo cattolico sono le sole detentrici di posizioni di potere; e con esse sono sempre possibili i compromessi. Non meraviglia perciò che quanti sono educati a una scuola di realismo

politico, come, in prima linea, i comunisti, sogliono tentare la via degli accordi con il mondo cattolico ufficiale, disdegnando le minoranze, talvolta vivaci, ma prive di peso politico. Da questo punto di vista, la presenza di Amendola alla riunione del Ridotto e la cordiale adesione da lui portata all'iniziativa di *Questitalia* sono parse segni non trascurabili di quel riesame di posizioni che è in corso in seno al PCI.

Per parte nostra, siamo sempre stati assai diffidenti sul "dialogo con i cattolici", di cui troppo spesso si parla, abbiamo sempre avversato gli accordi "di vertice" con i gruppi che, nel mondo cattolico, detengono le posizioni di potere e riteniamo abbastanza istruttive, in proposito, le lezioni del Concordato e dell'art. 7; riteniamo che il solo dialogo possibile sia quello con i settori cattolici più avanzati che dimostrano di avvicinarsi a ideali di libertà e democrazia; non siamo affatto pessimisti sulla possibilità di una certa evoluzione del mondo cattolico, in questo senso. Perciò, quando le nostre speranze, come accade per il fascicolo di *Questitalia*, trovano una conferma, ciò è per noi ragione di grande compiacimento; e perciò, in queste occasioni, rinnoviamo il nostro ammonimento contro ogni tendenza a cercare contatti e accordi con gli ambienti cattolici ufficiali, scavalcando quei gruppi, forse marginali, ma che conducono, in seno al cattolicesimo, una lotta alla quale devono andare le simpatie di ogni democratico.

A questa, nel caso del fascicolo di *Questitalia*, si aggiungeva un'altra ragione di compiacimento, in certo modo, più personale.

Da anni sto sostenendo che il regime concordatario non rappresenta, né di fronte alla dottrina e alla tradizione cattolica, né di fronte all'esperienza Storica, la sola soluzione pacifica dei rapporti tra Chiesa e Stato. Ne ho parlato anche recentemente nell'*Astrolabio* ("Operazione Concordato", *L'Astrolabio* del 30 aprile 1965), sostenendo, in contrasto con *Lelio Basso*, che le forze laiche italiane devono battersi per la cessazione del regime concordatario, piuttosto che per la revisione del Concordato; e ho ricordato in quell'occasione, una mia precedente polemica con *Aldo Natoli*. Non voglio ripetermi, ma rimango dell'idea che il proposito di rivedere il Concordato, per adeguarlo alla nostra Costituzione e ai principi di una democrazia moderna, sia molto più utopistico o, come si suol dire, massimalistico, di quello che tende alla cessazione del regime concordatario. E' perciò per me, come dicevo, motivo di personale soddisfazione il vedere schierati, nel fascicolo di *Questitalia*, tanti e così autorevoli rappresentanti del mondo cattolico, su posizioni anticoncordatarie. Se si eccettuano alcuni degli interpellati - *Paolo Brezzi*, *Enrico Lucatello*, *Raffaele Morghen*, che sembrano ancora ritenere i concordati uno strumento insostituibile di regolamento dei rapporti fra Stato e Chiesa - e si prescinde dalla posizione, del tutto isolata, di *Nello Morra*, che vede e vorrei dire sogna, la possibilità di un nuovo tipo di concordato, tutti gli altri che hanno inviato a *Questitalia* la loro risposta sembrano convinti che il regime concordatario sia superato dagli sviluppi della democrazia moderna. *Bartesaghi* ha forse interpretato un modo di sentire comune a molti degli intervistati affermando che, più ancora dei singoli concordati, occorre combattere la mentalità concordataria.

Trova così, in questo fascicolo, una puntuale dimostrazione l'errore nel quale incorrono i laici nel prevedere, da parte del mondo cattolico, insuperabili resistenze su posizioni di principio e nel predisporre, prima ancora di aver dato battaglia, a rinuncie e a compromessi. Sulla gravità degli ostacoli che lo sviluppo, in Italia, di un sistema democratico è destinare a incontrare nella Chiesa e nel mondo cattolico, nessuno può farsi illusioni. Ma non bisogna neppure dimenticare che, anche su posizioni apparentemente di principio, la Chiesa cattolica ha sempre dimostrato e dimostra di saper accettare, quando occorre, transazioni e accomodamenti. Ma soprattutto i laici non devono trasformare essi in questioni di principio per la Chiesa quelle che tali non sono. Il regolamento dei rapporti tra Stato e Chiesa su base concordataria non è, per la Chiesa, questione di principio. Nessuno dei 45 cattolici che hanno risposto al questionario loro inviato dalla rivista di *Dorigo* la considera tale: quegli stessi che ritengono il concordato un istituto insostituibile esprimono questo loro giudizio con riferimento a una situazione storica determinata e danno a esso una giustificazione esclusivamente storica.

Questa impostazione, diciamo così, storicistica, del problema risultava dallo stesso questionario della rivista, il quale faceva riferimento, da un lato, ai nuovi orientamenti risultanti dal Concilio ecumenico, d'altro lato, al carattere democratico del sistema rispetto al quale si chiede agli intervistati di pronunciarsi sulla vitalità dell'istituto concordatario. E la risposta prevalente è

appunto condizionata in questo senso: il concordato non ha ragione d'essere nei paesi democratici. Un maggiore approfondimento storico dell'esperienza concordataria e dei tipi di concordato che ne sono risultati avrebbe forse consentito di meglio precisare in quali limiti il regime concordatario può essere ancora considerato valido.

Come avevamo accennato nello scritto recentemente pubblicato in questo giornale e sopra ricordato, i concordati si possono ricondurre a due tipi fondamentali, a seconda che siano stipulati con stati cattolici e più o meno improntati a un carattere confessionale, oppure con stati ispirati a una diversa ideologia. I primi, che, nella storia dei concordati, di gran lunga prevalgono, sono sostanzialmente concordati giurisdizionalistici. Stato e Chiesa, considerandosi entrambi investiti di una missione ultraterrena, si ripartiscono i compiti per tutto ciò che concerne la religione e il culto o ha con l'una o con l'altra qualche attinenza. Mentre in un puro sistema giurisdizionalistico, lo stato si arroga, in modo autoritario e unilaterale, funzioni che importano una sua ingerenza nelle cose della religione e del culto, il concordato di cui è parte uno stato confessionale determina consensualmente i casi e i limiti di tale ingerenza. Negli stati che si ispirano a una religione diversa da quella cattolica o a un'ideologia contrastante con la dottrina della Chiesa, ponendo tutte le correnti che non siano quella ufficiali in una posizione di inferiorità, la Chiesa cerca invece, attraverso il concordato, una tutela, che le consenta una possibilità di vita e di azione. Il Concordato italiano, dicevamo nella ricordata occasione, risente di entrambe queste posizioni concordatarie, in ragione al carattere ambiguo dello stato fascista, il quale, da una parte, vantava una propria ideologia e tendeva a farla prevalere anche sul cattolicesimo; dall'altra, non disdegnava, per motivi di convenienza politica, di atteggiarsi a stato confessionale.

Il concordato di tipo giurisdizionalistico è ormai respinto, sia dalla coscienza democratica, sia dalla coscienza cattolica più evoluta. Il solo concordato che può avere tuttora un'utilità è quello che, per la Chiesa, è uno strumento di difesa. Così, non potrebbe stupire che accordi di tipo concordatario intervenissero - in qualche caso sono già intervenuti - tra la Chiesa e paesi comunisti. Qualche cenno in questo senso mi pare di vedere nelle risposte a *Questitalia* di Dorigo, di Bartesaghi e di Jemolo.

Le conclusioni che si traggono dalle opinioni più largamente rappresentate nel fascicolo di *Questitalia* sono dunque di condanna del regime concordatario in ogni paese retto da ordinamenti democratici. La via che il questionario indicava per arrivare a queste conclusioni passava per tre punti: libertà di coscienza, evoluzione dei rapporti tra gerarchia e laicato, maturazione della cattolicità italiana. E', secondo noi, la via giusta: senza un profondo travaglio, che investa il cattolico come tale, non si può sperare in una soluzione soddisfacente, dal punto di vista democratico, del problema. In particolare, è vano tentare di rifarsi a una inesistente tradizione cattolica di separatismo tra Stato e Chiesa.

Dico questo perché, come mi è accaduto di osservare nella riunione del Ridotto, anche nel fascicolo di *Questitalia*, si invoca da varie parti, a giustificazione di posizioni separatistiche, il detto evangelico "date a Cesare quel che è di Cesare". Che in una corrente pubblicista scarsamente informata e scarsamente controllata, si possa sentir ripetere questo motto fra le formule più significative del pensiero separatista, insieme al "libera Chiesa in libero Stato" di Cavour, o alle "parallele che non s'incontrano" di Giolitti, non può stupire, Ma meraviglia invece che da parte di cattolici impegnati e informati si continui a dare al passo sul pagamento del tributo una interpretazione, a mio avviso, così convenzionale ed erronea.

Tutti ricordano il racconto di Marco. I Farisei chiedono a Gesù se si debba o non si debba pagare il tributo a Cesare. Domanda insidiosa, perché se la risposta fosse stata negativa, Gesù si sarebbe presentato come un ribelle alla potenza dominante; se la risposta fosse stata affermativa, il suo insegnamento ne sarebbe stato ferito nel suo intransigente rigore, perché egli avrebbe ammesso una duplice dipendenza dell'uomo, da Dio e da un potere terreno. Gesù evita il tranello e rimette la questione in quelli che, per lui, erano i suoi veri termini con una di quelle abili mosse polemiche che il racconto evangelico, anche in altre occasioni, gli attribuisce. Egli chiede ai presenti una moneta; tenendola nel palmo della mano, guarda a una delle sue facce e chiede se non sia, quella che egli ha sotto gli occhi, l'effigie di Cesare. Gli astanti rispondono affermativamente ed egli allora pronuncia le famose parole: "date a Cesare ...". Come è noto, i numismatici si sono inutilmente sforzati di individuare una moneta del tempo che recasse l'effigie imperiale. Ma le discussioni sulla storicità

dell'episodio non hanno qui alcuna importanza; e, d'altronde quello dell'effigie imperiale è un particolare che potrebbe essere stato aggiunto per dare vivezza al racconto e potrebbe esserne tolto, senza che il significato del detto posto in bocca a Gesù risulti alterato. La moneta, recasse o meno l'effigie imperiale, proveniva dal potere civile, era una sua espressione. Ora, dice Gesù: "questa moneta, il danaro, datelo a Cesare, perché è roba sua". Non enunciazione di un principio di separazione del potere civile dal potere spirituale, inconcepibile nell'ambiente ebraico del tempo di Cristo e privo di qualsiasi riscontro in tutto il suo restante insegnamento, ma manifestazione di distacco dalle cose terrene, di disprezzo per esse. Questa interpretazione del passo evangelico, che a me profano è sempre sembrata chiara, trova, se non erro, qualche conferma nell'odierna critica neotestamentaria.

Non è questa, dunque, la via attraverso la quale il cattolico può trovare una conciliazione fra i suoi doveri di membro di una chiesa e di membro di una società civile.

Il questionario della rivista poneva giustamente in relazione, come dicevamo, il problema della validità del concordato, come strumento destinato a regolare i rapporti tra Stato e Chiesa, con gli sviluppi del modo di pensare e di sentire dei cattolici in materia di libertà religiosa e con l'evoluzione, entro la Chiesa, dei rapporti tra gerarchia e laicato. Quest'ordine di motivi, che ha ispirato molte delle risposte date dagli interpellati, ha avuto uno svolgimento particolarmente ampio e convincente nello scritto di *Dorigo* con il quale si apre il fascicolo. Scritto dal quale la possibilità di un nuovo regolamento dei rapporti tra Stato e Chiesa, che superi le angustie del sistema concordatario, appare legato all'incontro di due processi paralleli: quello che fa del cittadino un membro cosciente e partecipe della società civile, garantito da ogni indebita ingerenza del pubblico potere nella sua vita spirituale, soggetto autonomo di diritti e di responsabilità; e quello che tende a dare al cattolico, in seno alla Chiesa, una posizione di attiva e responsabile partecipazione, il cui presupposto è una sfera riconosciuta e garantita di personale autonomia.

Donde la stretta connessione che indubbiamente lega la battaglia per l'affermazione, in un paese cattolico come il nostro, di un'ideale separatistico, e il dibattito in corso, nel Concilio e fuori del Concilio, sui rapporti tra il laicato e la gerarchia ecclesiastica. E' singolare che, in questo fascicolo, si rifiuti di vedere tale connessione proprio il *Bartesaghi*, di solito così attento a questi problemi. Non si erano rifiutati invece di vederla i vescovi italiani, in quella lettera pastorale del 1960, nella quale, sotto il titolo unificatore "Il laicismo", si condannavano insieme le pretese dei laicisti a una totale separazione tra Stato e Chiesa e le pretese del laicato cattolico a una maggiore autonomia, in seno alla Chiesa, nei confronti della gerarchia. Questo accostamento, che forse non aveva precedenti, non ebbe allora, da parte dell'opinione pubblica, una sufficiente attenzione.

L'episcopato italiano aveva ragione. Sappiamo che occorre molta cautela nel trasferire alla vita religiosa concetti propri della vita politica; e sappiamo che, nonostante le recenti voci di un "aggiornamento", vi è tuttora, nel cattolicesimo, una forte resistenza ad ammettere che le sue dottrine e le sue istituzioni partecipino al processo storico e ne seguano le sorti. Ma a noi pare indubbio che nella Chiesa si stia svolgendo un movimento analogo a quello che, nel "secolo", porta alla progressiva affermazione della democrazia politica e alla rivendicazione di una autonomia morale dell'individuo, contro una moralità legalitaria e convenzionale. I due movimenti si devono sviluppare in modo autonomo, ciascuno nell'ambiente e nei modi che gli sono propri. Sono perciò, per parte mia, recisamente avverso - e sono lieto di trovarmi, in questo, d'accordo con *Dorigo* - all'ordine di idee di *Nicola Morra*, il quale sembra proporsi che i due processi si fondano, dando vita a un nuovo tipo di concordato, nel quale Stato e Chiesa si renderebbero insieme garanti della libertà dell'individuo, nella società civile e in quella religiosa. Bisogna dire davvero che la confusione tra sacro e profano è più abile del diavolo nel mascherarsi dietro le più inattese sembianze! I due processi dunque si devono svolgere autonomamente, ma si possono incontrare: e il loro punto d'incontro sarà quello in cui i cattolici si presenteranno nella comunità di cui fanno parte, testimoniando personalmente, come è giusto, della loro fede, ma entrando direttamente in rapporto con lo stato, non più rappresentati e precetti dall'organizzazione religiosa di cui fanno parte. Ciò che costituisce la fine del concordato. Nessuno forse, nel fascicolo di *Questitalia*, esprime meglio di Giorgio Jossa e Pasquale Colella, nel loro comune intervento, questa mèta ideale dello sviluppo dei rapporti tra Stato e Chiesa, e il "Concordato - essi dicono - è un accordo tra vertici, caratterizzato quindi dall'assenza della base, cittadini e fedeli: un accordo di governi, che si fanno

mediatori dei loro sudditi. Nel momento però in cui il laico, in una Chiesa non più soltanto istituzione, ma anche comunità, popolo di Dio, acquista una sua maturità civile e politica, non ha più bisogno che la tutela della sua coscienza religiosa avvenga attraverso la mediazione della gerarchia, che assicura garanzie politiche alla Chiesa da parte dello Stato. Così come, del resto, in uno Stato laico e democratico, il cittadino non ha più alcun bisogno che il governo assicuri un riconoscimento allo Stato da parte della Chiesa". L'equivoco dell'art. 7 non potrebbe essere meglio dimostrato!

Un dibattito come questo, opportunamente mantenuto al livello dei principi, non poteva non considerare secondario il problema pratico delle vie e dei mezzi più idonei per superare il regime concordatario e per giungere a un migliore regolamento dei rapporti tra Stato e Chiesa. Le speranze di coloro che sono presenti, con le loro risposte, in questo fascicolo sono piuttosto collegate nella maggiore o minore fiducia che essi ripongono negli sviluppi del Concilio ecumenico: e, a questo proposito, si va dal pessimismo di *Gerardo Bruni* ad altre prese di posizione, più aperte alla speranza.

Sull'alternativa, abrogazione o revisione del Concordato, manca una specifica discussione, anche se alcuni degli intervistati si pronunciano in vario senso. Come si è detto, la posizione di gran lunga prevalente è quella anticoncordataria, la quale avversa il concordato in linea di principio, la mentalità anticoncordataria. A prescindere dai contingenti problemi dell'azione pratica, la scelta ideale della maggioranza si dirige dunque alla cessazione del regime concordatario, piuttosto che a una revisione del Concordato.

Il questionario formulato dalla rivista aveva però formulato un'apposita domanda che tendeva a stabilire quali clausole del Concordato, in una eventuale revisione, avrebbero meritato maggiore attenzione. E aveva fatto uno specifico riferimento agli articoli 5, 36 e 43. Le risposte date su questo punto non mancano di interesse, ai fini di una valutazione delle prospettive revisionistiche.

Sull'art. 5 tutti sono d'accordo. Nessuno difende, né sul piano civile né su quello di una pretesa tutela dei valori religiosi, una disposizione lesiva della personalità umana come quella che interdice determinate attività e determinati impieghi ai sacerdoti apostati o irretiti di censura.

Quanto all'art. 36, che dichiara "l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica", "fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica", le opinioni sono divise. Sono favorevoli alla sua abrogazione o revisione, ad esempio: *Bartesaghi, Benadusi*, il quale ha fatto nella riunione del Ridotto un bellissimo intervento orale, *Mortati*, che non esita a dichiarare l'art. 36 inconciliabile con gli articoli 21 e 33 della Costituzione; manifestano invece dubbi *Gismondi, Jemolo, Jossa e Colella*, soprattutto sotto il profilo che l'art. 36 del Concordato è di fatto applicato soltanto all'insegnamento, facoltativo, di religione. Osservo, per parte mia, che, a prescindere da tutto quanto vi sarebbe da dire sull'insegnamento religioso, così come esso è impartito nelle nostre scuole, il fatto che l'art. 36 del Concordato abbia una formulazione così manifestamente eccessiva da risultare inapplicabile non è una buona ragione per lasciarlo sopravvivere in un testo che ha in Italia valore di legge. Oltre tutto, nulla ci garantisce che, verificandosi determinate circostanze, anche l'art. 36 ci sia presentato come una cambiale scaduta e si trovi un governo Italiano capace di onorarla. Quello che è recentemente accaduto, in occasione della polemica sul Vicario, per l'art. 1, che dichiara Roma città sacra, dovrebbe valere come avvertimento.

Sulla abrogazione dell'art. 43 (obbligo dell'Azione cattolica di svolgere la sua attività fuori di ogni partito e divieto agli ecclesiastici e religiosi di iscriversi a partiti, tutti sono d'accordo, ad eccezione del *Mortati*, che è il solo a ricordare "l'esigenza di preservare la vita politica dello Stato da ogni influenza dell'organizzazione ecclesiastica per la tutela di interessi diversi da quelli strettamente religiosi". Di fronte a quello che è accaduto in Italia dalla liberazione in poi, l'art. 43 fa ridere. Ma, anche qui, non basta che una norma non sia applicata perché un problema non esista. Nel caso dell'art. 43, il problema esiste ed è un grosso problema, il principio dell'eguaglianza dei cittadini, qualunque sia la loro fede religiosa o la loro posizione di pensiero, esclude che uno stato democratico possa adottare disposizioni di difesa, quando lo esercizio del ministero sacerdotale e l'attività delle organizzazioni ecclesiastiche si svolgano in modo tale da turbare il funzionamento di una democrazia? Si tratta di un vecchio tema di politica legislativa, noto sotto il nome delle leggi contro gli abusi del clero. Il problema è controverso: contro una legislazione di questo tipo sta un

insegnamento autorevole e a noi particolarmente caro, quello di Salvemini. Ma l'esperienza degli scorsi anni giustifica, a mio avviso, un orientamento diverso.

Molti degli interpellati aggiungono naturalmente all'elenco degli articoli da abrogare il 19, il 20 e il 21, concernenti il nulla osta governativo alla nomina dei vescovi e dei parroci e il giuramento dei vescovi. Sono residui giurisdizionalistici, ai quali nessun democratico può tenere.

Significativo è, in questo quadro, il silenzio, quasi generale sul matrimonio. Quasi generale, perché ne fa un cenno *Jemolo*, il quale sarebbe favorevole a una revisione dell'attuale regime matrimoniale, ma considera utopistica ogni richiesta di revisione diretta, a questo proposito, alla S. Sede; e ne parla *Morghen*, ma nientemeno che per trarne una permanente giustificazione del Concordato. Ho detto che questo atteggiamento di chiusura di fronte al tema del matrimonio è significativo, perché dimostra come le nostre possibilità di intesa con i cattolici più avanzati si arrestino di fronte ai problemi della famiglia, del matrimonio, della vita sessuale. Problemi che meritano, da parte dei democratici, un impegno non minore di quello che essi pongono o dovrebbero porre nei problemi più strettamente politici o economici, se non vogliamo che, fra una vecchia moralità che va in pezzi e una nuova che non trova le vie per esprimersi, gran parte dei rapporti sociali cessi di appartenere alla sfera della vita morale.

Leopoldo Piccardi